

In margine a un convegno sul Santo di Assisi

## Francesco, un "povero cristiano"

di ENRICO AGOSTINI

In programma c'era un incontro sulla figura di s. Francesco organizzato dall'Istituto di scienze religiose per la serie « vertici dell'umanesimo cristiano »: una delle tante iniziative per celebrare l'VIII centenario della nascita del Santo, ma anche una grossa occasione per approfondire la conoscenza di quest'uomo affascinante.

Subito la prima sorpresa: dalla prevista sala della Tromba con un pubblico di addetti ai lavori, eccoci immersi nel suggestivo scenario della chiesa di s. Maria, in una massa compatta di studenti attenti alle parole dei tre relatori. Pura coincidenza o una popolarità di grande portata? Certo è che, per i presenti, gli stimoli sono stati tanti, anche per chi si avvicinava per la prima volta a questi argomenti. Lentamente ma sicuramente si delineava l'immagine di un cristianesimo nuovo, forse più impegnativo, ma più vero e affascinante, impersonato da quello che i suoi stessi contemporanei definirono un « Cristo redivivo », che era però un uomo come noi, con limiti da superare e prove da vincere.

La prima linea interpretativa emergente era s. Francesco « uomo di rottura » della sua epoca. Egli fece riscoprire alla Chiesa del suo tempo parole come obbedienza, umiltà, povertà, che mise al centro della sua regola. Erano concetti chiaramente riferibili al Vangelo, eppure nuovi e rivoluzionari semplicemente perché vissuti. Il Papato, che con Gregorio VII aveva appena recuperato un suo ruolo storico perso nell'alto medioevo, scivolava però inesorabilmente verso lo stravolgimento teocratico di un Bonifacio VIII. Una Chiesa all'apice della sua potenza non rispondeva più alle esigenze dei fedeli. L'eresia valdese, che predicava il dovere della penitenza e della povertà, e quella catara, che denunciava le colpe della gerarchia e la prigione dell'uomo nella materia, trovavano un numero sempre maggiore di adepti. Il pericolo era grande. La vita di s. Francesco è proprio la dichiarazione del limite della cristianità medioevale e dimostra che solo la santità della vita può suscitare veri cristiani. Tuttavia, egli non mirò ad alcuna riforma delle istituzioni, predicando

piena obbedienza alla gerarchia. Fedele alla figura di Cristo, dimostrò che la storia non si trasforma con riforme e rivoluzioni, ma con mitezza, pace, pazienza, povertà, ponendosi nella dimensione escatologica. Questa fu una sua caratteristica, di vedere le cose terrene con gli occhi di chi già le possiede, nella bellezza trasfigurata che esse avranno nel loro compimento oltre il tempo: lontano dall'ascesi monastica, un cantico delle creature in cui una natura quasi umanizzata diventa tramite e messaggio per il popolo non colto.

Dalle relazioni prendevano intanto sempre più consistenza due caratteristiche del Santo, ricche di stimoli anche, e più che mai, per gli uomini del nostro tempo: il suo rapporto con il dolore e la sua azione per la pace.

### La comprensione della sofferenza

Il Cristo che è modello di s. Francesco non è certo quello glorioso e vincitore, impersonato dalla stessa Chiesa del suo tempo: è il Cristo del Vangelo, cioè quello della croce, del dolore, che egli visse sulla sua pelle. Il miracolo delle stimmate suscitò un enorme scalpore fra i suoi contemporanei, che arrivarono a considerarlo, per questo segno divino, l'angelo del VI sigillo dell'Apocalisse. Ma il suo impatto con il dolore non si limitò a questo clamoroso segno esteriore. Ciò che cambiò e qualificò la sua vita non fu infatti come spesso si crede, soltanto la rinuncia alla ricchezza, ma, come egli stesso ricorda nel Testamento, la comprensione della sofferenza. Gli esclusi di allora, i ripugnanti rappresentanti di un'umanità emarginata erano i lebbrosi. S. Francesco vinse se stesso e riuscì ad accettare questi « fratelli cristiani », come poi li chiamò, prescrivendo poi ai frati minori, come prova, di andarli a servire nei lazzaretti. A tanto era giunta la potenza del messaggio divino in un uomo che, come hanno rilevato due eminenti grafologi esaminando i suoi autografi, tendeva invece, per natura, ad essere autoritario. Un uomo in carne ed ossa, come noi che siamo tanto abituati a mettere i santi nella loro bella nicchia e lasciarli lì per conto loro, tanto noi siamo diversi, pieni di limiti. E invece no. Dalla relazione traspariva la figura di un pover'uomo che destava soprattutto compassione, fin da ragazzo fragile e debole, stroncato poi dalla malaria e da atroci dolori agli occhi, che negli ultimi anni lo portarono ad essere sempre steso su un lettino, con il capo avvolto da un cappuccio per non offendere gli occhi, sballottato da un paese all'altro. Un uomo però che riusciva a trasformare questo atroce dolore in amore, a trovarne un significato e a non perdere la fiducia in un Dio che alla sua di-

sperata invocazione « Signore, vieni in mio soccorso » gli rispondeva « D'ora in poi agisci come se fossi già qui con me nel mio regno ». Questa (e la dichiarazione era sconvolgente) fu l'occasione della nascita del tanto famoso « Cantico delle creature », spesso presentato nella sua veste di documento di valore letterario, ma che è preghiera invece prima che poesia. E quando egli seppe che il suo male era incurabile, dedicò una lassa anche a sorella morte.

S. Francesco uomo di pace: e l'attualità del suo messaggio è qui evidente, in un momento in cui un po' tutti parliamo di pace. La sua figura è un perfetto esempio di non violenza. La regola da lui concepita era inflessibile solo nell'obbligo della povertà, ma dolce e umana per il resto: l'obbedienza non era cieca, ma subordinata al primato della coscienza del singolo ed il peccato esigeva grande comprensione e tolleranza.

Il suo rapporto con gli infedeli fu grosso segno di contraddizione per il suo tempo: se convertire equivaleva a fare violenza, non ne valeva la pena.

E cos'è per Francesco « vera letizia »? Non certo il potere (egli, come noto, rinunciò al governo dell'ordine) o la diffusione nel mondo dell'ordine, bensì l'accettare con rassegnazione, senza reagire, di essere trattati male e compresi, come spesso successe, all'inizio, ai frati. E c'è un altro episodio illuminante sulla « politica di pace » di s. Francesco. Quando il vescovo di Assisi Guido II e il podestà erano in lotta fra loro per motivi del tutto materiali, e per i quali il vescovo aveva usato l'arma della scomunica, Francesco, saputo, aggiunse al suo cantico la strofa della pace e la fece cantare davanti a loro. I due si vergognarono a tal punto, che posero fine alla loro squallida contesa.

Dare un esempio agli altri senza imporre nulla, presentare la pienezza della vita cristiana vissuta come proposta per gli uomini: che sia sempre questa la via più valida per una vera pace?■